

Nel bicentenario della Punta Zumstein sul Monte Rosa

Presentazione

L'anno scorso abbiamo ricordato il bicentenario della prima ascensione della Piramide Vincent (4215 m): ne ho scritto sul periodico delle sezioni Cai Valle d'Aosta «Montagnes Valdôtaines», gennaio 2019, consultabile su internet. Quest'anno ci apprestiamo a ricordare la prima ascensione della Punta Zumstein (4563 m), seconda tappa di un comune progetto di esplorazione delle vette del Monte Rosa realizzato da Jean Nicolas Vincent e da Joseph Zumstein di Gressoney nel 1819 e 1820: anche su questo ho già pubblicato la prima puntata di una rievocazione storica sullo stesso notiziario del Cai Valle d'Aosta, gennaio 2020, che verrà completata sul fascicolo di giugno 2020.

Devo notare anzitutto che, a parte isolati e locali sforzi di interessamento a Gressoney e in Valle d'Aosta, nel nostro mondo alpinistico non si dedica l'attenzione che meriterebbero queste pionieristiche imprese che in sostanza aprono le porte alla scoperta e all'esplorazione del vasto gruppo alpino che domina la pianura padana tra Piemonte e Lombardia. Fino a due secoli fa il lungo tratto di catena alpina che va dal colle del Teodulo al passo Monte Moro era totalmente ignoto, se si eccettua lo straordinario episodio dell'ascensione da Gressoney alla Rocca della Scoperta sul colle del Lys del 1778, compiuto da sette gressonari, non a caso genitori o parenti stretti di Vincent e Zumstein.

Nonostante l'enorme popolarità e l'intensa frequentazione che il Monte Rosa attira soprattutto d'estate, mi pare di dover constatare che la storia delle origini di due secoli fa è oggi poco conosciuta, poco raccontata e ancora meno studiata. Se così non fosse non mi ritroverei a lavorare sulla pubblicazione dei resoconti che Joseph Zumstein scrisse delle ascensioni da lui compiute prima con Vincent e poi da solo dal 1819 al 1822, resoconti pubblicati all'epoca solo in tedesco, tempo fa tradotti in italiano, ma solo a pezzi e mai integralmente. Nel corso di questo lavoro di riscoperta ho avuto la fortuna di mettere le mani su vari documenti dimenticati e anche su carte inedite che finalmente ci permettono di ricostruire i particolari di ogni ascensione e il loro contesto, strettamente legato all'ambiente scientifico e culturale del regno di Sardegna e della capitale Torino in quegli anni.

Per dimostrare quanto possano essere decisivi dei retroscena dimenticati di queste prime ascensioni, ritaglio dai resoconti Zumstein le pagine che descrivono il duro bivacco vissuto dalla spedizione la vigilia della scalata alla vetta che sarebbe stata battezzata Zumsteinspitze, Punta Zumstein.

Dopo il successo dell'ascensione alla Piramide Vincent dell'estate 1819, Zumstein ha ottenuto l'appoggio dell'Accademia delle Scienze di Torino che gli concede 600 lire di contributo per allestire la nuova spedizione e gli invia al seguito un ingegnere, Eusebio Molinatti, incaricato di compiere misurazioni trigonometriche con un teodolite. Il povero Molinatti, per nulla abituato all'ambiente alpino,

è l'interessante esempio di un esordiente in una faticosa ascensione d'alta montagna.

I gressonari Zumstein e Vincent, entrambi abili cacciatori di camosci, possono intuire con buona approssimazione le difficoltà a cui vanno incontro affrontando i ghiacciai. Sanno di doversi organizzare soprattutto per passare la notte in alta quota. Vincent è titolare delle miniere d'oro scavate nell'alto vallone d'Indren, sotto lo Stolenberg, al margine dei ghiacciai. Lassù suo padre ha fatto costruire alcune casupole in posizioni strategiche, per ospitare i minatori nei due-tre mesi estivi di attività delle miniere. Quelle casupole sono state il campo base decisivo per le ascensioni. Ma la spedizione deve fare una tappa intermedia sul ghiacciaio prima di tentare la vetta. Perciò Vincent e Zumstein mettono insieme un gruppo di ben tredici persone, tra compagni e portatori: dal manoscritto di Zumstein ora li possiamo conoscere uno ad uno per nome e cognome.

Tra i portatori ci sono tre minatori tirolesi: la defezione di due di essi durante la salita verso il colle del Lys, messi fuori gioco dal forte riverbero, rischia di creare grossi guai per il recupero dei carichi abbandonati. La bella impresa dei gressonari, se le cose avessero preso una brutta piega, avrebbe potuto trasformarsi in una grossa tragedia. Pensiamo solo alla piccola strage avvenuta tre o quattro anni fa in una comitiva di scialpinisti colti dal buio e dalla bufera, a poche centinaia di metri dal rifugio nella traversata Chamonix-Zermatt.

Siamo nel 1820, proprio l'anno in cui sul Monte Bianco accade il primo tragico incidente. Meno di un mese dopo l'avventura dei gressonari, nel famoso incidente della spedizione del dottor Hamel, tre guide di Chamonix verranno travolte da una valanga sul Grand Plateau e scompariranno per sempre in un crepaccio. Ma il contesto del Monte Bianco è ben diverso da quello del Monte Rosa: nel primo l'itinerario era già conosciuto e collaudato dalla prima ascensione di Paccard e Balmat del 1786, dalla robusta spedizione di De Saussure del 1787 e da una quindicina di ripetizioni.

Qui invece Zumstein e Vincent, nell'estate 1819, hanno solo intravisto dalla vetta della Piramide Vincent la zona che devono esplorare. Zumstein ha letto come il Vangelo i resoconti di Saussure, sa che lo scienziato ginevrino ha bivaccato prima del Grand Plateau portandosi dietro tutto il necessario. Perciò anche i gressonari si sono ben attrezzati. Eppure qui possiamo renderci conto che hanno seriamente rischiato di morire tutti assiderati. Ecco perché questo bivacco, nella piccola storia dell'alpinismo, merita di essere conosciuto e ricordato accanto all'impresa compiuta il giorno dopo. (*p. criv.*)

Joseph Zumstein
detto De La Pierre di Gressoney

Il duro bivacco sul colle del Lys la notte del 31 luglio 1820¹

a cura di Pietro Crivellaro

Estratto dal libro
Cinque viaggi alle vette del Monte Rosa
di prossima pubblicazione

Edizione del bicentenario
promossa da
Accademia delle Scienze di Torino
Club Alpino Accademico Italiano
Club Alpino Italiano – Sezioni Valle d’Aosta
Centro Studi Walser di Gressoney

Zeisciu editore

¹ Joseph Zumstein, *Rapport à l’Academie des Sciences de Turin sur un deuxième voyage au Mont Rose dans lequel l’Auteur est parvenu au plus haut point accessible de cette montagne en Août de l’an 1820*. Archivio Accademia delle Scienze di Torino, Mss. 511/3, databile al 1° marzo 1824. Traduzione da p. 16 a p. 24 del manoscritto.

...Mentre ci stavamo dedicando a uno spuntino, giunsero gli altri con il sig. Molinatti, tutti e soprattutto quest'ultimo completamente sfiniti. Sostammo un altro quarto d'ora /17/ ristorandoci con qualche bicchierino di liquore e di aceto forte. Occorre dire con l'occasione che l'aceto è il miglior corroborante di cui si possa fare uso in alta montagna. Ci lasciammo indietro diversi portatori occupati a trasportare con andirivieni i bagagli abbandonati lungo la traccia e continuammo a salire pendii coperti di nevi eterne, con infinita fatica bisogna ammettere, ma senza correre il minimo rischio. Qui non si vedeva alcun crepaccio con le sue tremende voragini. Solo che ci sentivamo estremamente affaticati e in un certo modo stroncati dalla monotonia del percorso, poiché dopo aver marciato a lungo, ci sembrava di essere rimasti nello stesso posto, al centro della corona di vette e del vasto mare di ghiaccio.

I due sigg. Vincent² e io entrammo per primi al centro del grande pianoro ovale e dopo qualche istante di riposo eseguii le osservazioni di barometro e termometri che mi diedero un'altezza di 13.230 piedi parigini o 2205 tese³ sopra il livello del mare.

Il cielo cominciava a oscurarsi e spesse nebbie si alzavano da ogni profondità per ricoprire le cime circostanti. I miei amici tornarono sui loro passi per andare incontro al sig. Molinatti. Io restai solo in questo deserto silenzioso. Dedicai due ore intere a percorrere quest'immensa solitudine per cercarvi un luogo adatto a piantarvi la nostra tenda. Non riuscii a individuare da nessuna parte una sola roccia per poterci addossare e metterci al riparo dal brutto tempo che avrebbe potuto coglierci durante la notte. I miei occhi individuarono finalmente sul versante settentrionale del pianoro un avallamento nel quale trovai per fortuna un largo crepaccio di 10 tese di profondità. Poiché non avevo rintracciato nulla di meglio per passarvi la notte con tutti gli altri, dopo aver adottato quella soluzione, ritornai al mio posto piuttosto soddisfatto della mia scoperta. I miei compagni di viaggio non erano ancora arrivati, cosicché ebbi ancora tutto il tempo per esplorare con lo sguardo quell'inverno perenne, in cui la natura intera sembrava in letargo.

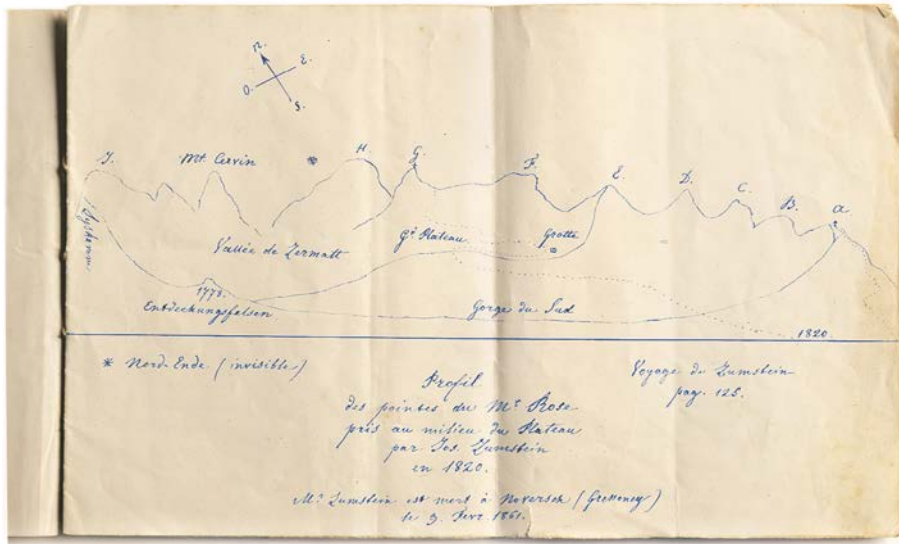
/19/Approfittai di questi momenti d'attesa per tracciare, dalla posizione centrale in cui mi trovavo, un profilo delle vette circostanti⁴, delle quali più avanti darò i più esaurienti dettagli. Da una di queste vette verso oriente vidi partire tre corvi

² Jean Nicolas Vincent questa volta è accompagnato dal fratello minore Joseph Antoine.

³ Il *Piede parigino* corrisponde a metri 0,32. La *Tesa francese* corrisponde a m. 1,94.

⁴ Una copia di questo schizzo di Zumstein è stata rinvenuta anni fa dall'editore Luigi Garavaglia nell'archivio del teologo Giuseppe Farinetti, primo salitore della Signalkuppe con don Gnifetti nel 1842 e in seguito figura di spicco del Cai e autorevole storico delle origini dell'alpinismo sul Monte Rosa. Già pubblicato, senza spiegazioni, in: Elisa Farinetti e Pier Paolo Viazzo, *Giovanni Gnifetti e la conquista della Signalkuppe*. Zeisciu, Alagna Valsesia 1992, p. 74.

(*corvus pyrrhorax*); si fermarono qualche istante su una roccia sporgente che si trovava più in basso e presto continuarono il loro volo audace.



Copia dello schizzo delle vette del Monte Rosa dal pianoro del colle del Lys, eseguito da Zumstein nel pomeriggio del 31 luglio 1820. Le vette, mai viste così da vicino e allora innominate, sono denominate con lettere dell'alfabeto. Verranno battezzate dal barone Ludwig von Welden nella monografia *Der Monte-Rosa* (Vienna 1824) a partire da questo schema di Zumstein. La punta **A** diventerà la Piramide Vincent, salita per prima il 5 agosto 1819 da Jean Nicolas Vincent e tre compagni che in vetta piantarono una croce di legno. **G** è la punta salita dalla comitiva Zumstein il 1° agosto 1820, battezzata Zumsteinspitze da Welden, anche se i primi in vetta furono i fratelli Joseph Antoine e Jean Nicolas Vincent; in vetta piantarono una croce di ferro alta un metro con incise le loro iniziali e quelle di Zumstein con la data 1820. **F** è la Signalkuppe, salita da don Giovanni Gnifetti, il chierico Farinetti e compagni alagnesi nel 1842: chiamata da Welden "Cupola del segnale" perché Zumstein con Molinatti la ritennero più adatta a costruirvi un segnale trigonometrico visibile da Torino e anche da Milano, su incarico dell'Accademia delle Scienze di Torino, progetto poi accantonato. **H** è la Höchste Spitze (Punta-più-alta) di Welden, che gli svizzeri dedicheranno al gen. Dufour dal 1863. **I** molto di scorcio sulla sinistra è il Lyskamm. *Entdeckungsfelsen* è la Roccia della Scoperta salita dai gressonari nel 1778. Si noti la posizione della grotta del bivacco ai piedi della punta **E** che sarà la Punta Parrot. Le punte **B**, **C**, **D** sono nell'ordine Balmenhorn, Corno Nero e Ludwigshöhe, quest'ultima salita da Welden nel 1822. *Gorge du sud* indica l'inizio del grande altipiano del colle del Lys: il termine *gorge*= gola, seno, piuttosto inadatto a un colle tanto ampio, deriva da Horace Bénédict de Saussure che osservò il versante sud-est del Monte Rosa dal Rothorn di Gressoney il 10 agosto 1789. L'asterisco indica la Nordend, nascosta dalla Höchste Spitze. Il riferimento a *pag. 125* corrisponde a questo brano del resoconto Zumstein, pubblicato in appendice al libro di Welden.

Dal punto dove mi trovavo vidi con soddisfazione che si poteva benissimo scalare la punta che ci eravamo posti come meta del nostro viaggio. Questo grande mare di ghiaccio e di neve che non presentava alcun crepaccio era uniforme e di un bianco accecante. Non vi si vedeva neppure qualche foglia secca che normalmente le tempeste sollevano in aria e poi depositano spesso su queste alte regioni; né della neve rossastra (*blutschnee*) di cui si trovano talvolta strisce piuttosto lunghe.

In mezzo alle mie osservazioni arrivarono i miei amici e alcuni portatori; questi ultimi posarono i carichi e tornarono indietro incontro agli altri. Dopo qualche momento di riposo, il sig. Molinatti appena arrivato, si affrettò a mettere in posizione il suo teodolite di fianco agli altri miei strumenti, ma invano; infatti /20/ appena fu pronto le nuvole si richiusero attorno e sopra di noi e le cime lontane si nascosero alla nostra vista, come pure il Monte Bianco sul quale pochi minuti prima era concentrata la nostra attenzione. Per nostra disgrazia non si mostrò più alcun momento favorevole a tali operazioni, cosicché quell'eccellente strumento, il cui trasporto ci era costato tante attenzioni, non ci fu di nessuna utilità. Le stesse punte del Monte Rosa da cui eravamo circondati ora erano ricoperte di nebbia.

La notte si avvicinava e i nostri portatori non si vedevano arrivare. Anche una gran parte dei nostri bagagli era ancora indietro, in particolare la tenda e la legna di cui avevano grande bisogno. Così la nostra preoccupazione aumentava man mano che crescevano i gradi di freddo. Erano le sei di sera e nessuno era in arrivo. Il termometro segnava -7. Un cambiamento di temperatura di 15 gradi in così poco tempo ebbe su di me conseguenze deleterie. I miei occhi erano intorpiditi ed ero in preda a una sonnolenza irresistibile. I miei compagni mi videro impallidire di colpo: mi sentivo senza forza e senza coraggio. Ma il vecchio cacciatore Joseph Beck⁵, resosi conto del grande pericolo che stavo correndo, cominciò a scuotermi, a farmi muovere in modo che il mio sangue potesse riscaldarsi, prodigandomi /21/ ogni tipo di assistenza. Sia ringraziato per quell'opera buona. Il freddo aumentava sempre più, come pure il nostro disagio. È facile immaginare quale terrore ci avesse invaso. Trovarsi a un'altezza di 13000 piedi sul livello del mare, con il freddo a dieci gradi sottozero che aumentava, senza riparo, senza fuoco, con i piedi sul ghiaccio, con la prospettiva di un bivacco sotto le stelle, esposti a tutti i rigori e a tutti i pericoli della notte imminente.

⁵ È uno dei sette pionieri della Roccia della scoperta (4177 m), quello che nel 1778, quand'era diciottenne, aveva lanciato l'idea dell'ascensione. Perciò nel 1820 aveva 60 anni. Vedi: P. Crivellaro, Nadia Guindani, *I pionieri del Monte Rosa*. Edizioni Guindani, Gressoney 2018.

Un pericolo del genere può essere ben compreso solo dai viaggiatori che si siano arrischiati di persona in quelle alte regioni. Ci eravamo ormai rassegnati ad affrontare i più gravi pericoli tornando sui nostri passi, nonostante l'oscurità della notte non rischiarata in quel giorno dalla luna, quando i portatori tanto attesi arrivarono con i loro carichi. Chi potrebbe esprimere la nostra gioia? Carichi dei nostri bagagli e delle provviste, ci affrettammo subito verso la grotta già citata che doveva ripararci per la notte. Giungemmo sul bordo del crepaccio da una parete di neve inclinata a 65 gradi circa. Il vecchio cacciatore Joseph Beck fu il più ardito e il primo che osò scendere sul fondo della fossa grazie a quaranta gradini che tagliò lui stesso con l'accetta /22/ nella neve e nel ghiaccio. Avendoci egli assicurato che il fondo era in verità formato da neve ammassata dal vento e molto compatta, scendemmo tutti in questa specie di tomba uno dopo l'altro. Eravamo tutti intorpiditi dal freddo e io quasi intorpidito e non in grado di aiutare gli altri a sistemare la nostra tenda, che venne montata soprattutto dal coraggioso Joseph Moritz Zumstein, mentre il robusto E. Marty ci preparava il focolare e ci accendeva un bel fuoco di cui avevamo un gran bisogno.

Anche se non avevamo quasi voglia di mangiare, dividemmo tra noi una minestra succulenta e ci rintanammo nella tenda. Eravamo undici individui coricati per terra tutti sul fianco destro, stretti gli uni contro gli altri per paura di gelarci durante la notte e ci addormentammo così nelle braccia del destino.

Durante la notte io fui colto da una forte palpitazione; mi sentivo soffocare; ma dopo essermi liberato dalla ressa mi alzai, ripresi fiato e presto fui in grado di ricorricarmi tranquillamente e dormii fino sul far dell'alba. Alle tre del mattino venimmo svegliati dal muggito del vento. Marty uscì per accendere il fuoco e /23/ preparare la minestra, ma appena fuori dalla tenda fu assalito da un freddo pungente e ricoperto all'istante dalla polvere di neve che il vento ammassava nel crepaccio dove ci trovavamo e intorno alla nostra tenda: di conseguenza fu costretto a rientrare e a stringersi di nuovo in mezzo a noi.

Alle 6 il vento si placò, il freddo diminuì e il sole benefico giunse a rallegrare il nostro misero ricovero.

Allora tutti si misero in moto e lasciammo la tenda; comunque nessuno ebbe a lamentarsi per i disagi del pernottamento, a eccezione dei due che durante la notte stavano coricati alle estremità della fila e che di conseguenza furono più esposti al freddo degli altri.

Ci mettemmo in marcia; ma prima di partire io compii le mie osservazioni, dalle quali risulta che ci /24/ trovavamo a 2188 tese sopra il livello del mare (che è grosso modo l'altezza della Jungfrau nell'alto Bernese) e 193 tese, o 1158 piedi

più elevati del sito in cui il sig. De Saussure passò la notte sul Monte Bianco. Nessun mortale, che io sappia, ha mai pernottato a una simile altezza.

Il crepaccio dentro cui passammo quella notte memorabile, disposto da sud a nord, era largo 5 tese. Al suo imbocco era di circa 10 tese e 9 di profondità. A una delle due estremità esso dava accesso a una grotta meravigliosa costituita da ghiaccio azzurrognolo. Vi entrai per meglio osservare la sorprendente struttura e mi inoltrai con precauzione, pur sapendo di espormi a molti pericoli. La parte orientale era come tagliata a una profondità smisurata, e striata da strati sfumati di diversi colori da 2 piedi a 2 ½ di spessore. Queste strisce non erano altro che gli strati annuali⁶ formati dalle nevi eterne, si susseguivano le une sotto le altre e l'occhio poteva contarne più di cento fino al punto in cui l'oscurità /25/ della spaccatura di cui ho parlato ne nascondeva la vista. L'intera grotta era come adornata di diverse figure regolari che mostravano in successione rombi, triangoli, piramidi, colonne, e altre forme bizzarre simili alle stalattiti. Molte di esse sembravano sospese in maniera precaria sulle nostre teste, minacciando di seppellirci sotto le loro rovine.

Il riflesso livido del ghiaccio che ci circondava ci dava un colore cadaverico, per cui non potevamo guardarci l'un l'altro senza spavento, un singolare tremito ci colse a poco a poco come se fossimo stati attaccati dalla febbre, perciò fummo obbligati a lasciare la grotta, cosa che facemmo con rammarico. Eravamo scesi di 40 tese di profondità sotto la superficie del ghiacciaio. [...]

⁶ Già Francesco Cavazzani, che pubblicò un brano di questo resoconto, fece notare che Zumstein si sbaglia, perché gli strati corrispondono a singole nevicate. F. Cavazzani, *Primi italiani sul Monte Rosa*, «Rivista Mensile Cai», n. 11, novembre 1951, p. 357.